

Editoriale

In tutto il mondo si sta sperimentando un cambiamento demografico senza precedenti. Il dato più evidente è costituito dall'enorme espansione del numero degli esseri umani: ma vanno anche segnalate anche altre le tendenze demografiche che condizionano il benessere collettivo. In generale si vive più a lungo e più in salute; le donne hanno un numero inferiore di gravidanze rispetto al passato; sempre più di migranti si spostano verso le città e altri paesi in cerca di migliori condizioni di vita; la popolazione delle società più avanzate invecchia. Gli ambientalisti che avevano predetto carestie sempre più frequenti, e che avevano addebitato alla rapida crescita di popolazione molti dei problemi ecologici, sociali ed economici del mondo, sono addebitati di eccessivo allarmismo. Eppure, il punto di vista di alcuni ottimisti, secondo cui "il numero delle persone non è il problema" è, semplicemente, sbagliato.

L'uso selettivo della statistica dà al lettore l'impressione che il problema della popolazione sia ormai alle nostre spalle. Il tasso di crescita globale è andato in effetti lentamente diminuendo, ma la crescita assoluta rimane vicina agli altissimi livelli osservati negli ultimi decenni, dal momento che la base della popolazione continua a espandersi. Infatti, la popolazione mondiale ammonta oggi a sette miliardi di individui: quattro miliardi in più rispetto al 1960. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, altri tre miliardi si dovrebbero probabilmente aggiungere entro il 2050, così da toccare la cifra di dieci miliardi.

Per altro, ogni discussione sulle tendenze globali è fuorviante se non si tiene conto dell'enorme contrasto tra le diverse regioni del globo. Oggi le nazioni più povere di Africa, Asia e America Latina hanno popolazioni giovani e in rapida crescita, mentre nelle nazioni più ricche e tecnologicamente avanzate, in Europa, Nord America e Giappone, la crescita, vicina allo zero (in alcuni casi, negativa), si accompagna ad un rapido invecchiamento. Di conseguenza, è ipotizzabile che ogni futura crescita sarà concentrata nei paesi in via di sviluppo, dove vivono quattro quinti della popolazione mondiale. In proiezione, l'aumento di popolazione nel mondo in via di sviluppo tra il 2000 e il 2050 (da 6,9 a 8,9 miliardi di persone) è di fatto rapido quanto l'incremento record dell'ultimo quarto del XX secolo. L'espansione senza precedenti nelle parti più povere del mondo continua pressoché inalterata.

La crescita di popolazione ha condotto in passato ad alte densità in diversi paesi. Alcuni liquidano queste preoccupazioni sulla base di un calcolo semplicistico e fuorviante a proposito della densità degli abitanti, definita come rap-

porto tra popolazione totale e superficie totale. Evidentemente, un indicatore di densità più utile e accurato si baserebbe sulla terra che rimane dopo avere escluso le aree inadatte al popolamento umano o all'agricoltura, come i deserti e gli ambienti montani inaccessibili. Per esempio, secondo alcuni statistici, la densità di popolazione in Egitto equivale a una cifra molto tranquillizzante di 68 individui per chilometro quadrato: tuttavia, nel momento in cui escludiamo la parte di territorio desertica e non irrigata, la densità sale a 2000 abitanti per chilometro quadrato! Non sorprende pertanto che l'Egitto, per soddisfare gran parte del proprio fabbisogno alimentare, debba ricorrere all'importazione. Misurate in modo appropriato, le densità hanno raggiunto livelli altissimi, particolarmente in grandi paesi asiatici e in Medio Oriente.

Perché questo è un problema? L'effetto delle tendenze demografiche sul benessere umano viene discusso da secoli. Quando ebbe inizio la moderna espansione della popolazione, alla fine del XVIII secolo, Thomas Robert Malthus sostenne che essa avrebbe trovato un limite invalicabile nella disponibilità di cibo. Altri tecno-ottimisti notano, correttamente, che la popolazione mondiale è aumentata molto più rapidamente di quanto Malthus avesse previsto, crescendo da un miliardo a sette miliardi negli ultimi due secoli. Senza contare poi che le diete alimentari sono in generale migliorate. In questo scenario, i tecno-ottimisti hanno probabilmente ragione nel sostenere che la produzione globale di cibo potrà essere aumentata in modo sostanziale nei prossimi decenni. Infatti, le attuali rese dei raccolti sono mediamente al di sotto dei livelli raggiunti nei paesi più produttivi, e alcuni paesi hanno ancora parti di territorio potenzialmente utilizzabili per la semina (anche se per lo più coperte da foresta).

Questa espansione agricola, però, si rivelerà molto costosa, specialmente se la produzione globale di cibo dovesse raddoppiare o addirittura triplicare per soddisfare la domanda di una migliore alimentazione capace di soddisfare diversi miliardi di persone in più. La terra attualmente impiegata per l'agricoltura è in generale di qualità migliore rispetto a quella non usata ma potenzialmente coltivabile. Inoltre, i sistemi esistenti di irrigazione sono stati costruiti sui siti più favorevoli. Per altro, l'acqua disponibile per l'irrigazione risulta sempre più scarsa in molti paesi mentre, di converso, la competizione per questa risorsa tra usi domestici, agricoli e industriali si manifesta sempre più intensa. Quindi, ogni nuovo incremento nella produzione di cibo sta diventando sempre più oneroso. Ciò è tanto più vero se si tengono in considerazione i costi ambientali che non si riflettono nel prezzo dei prodotti dell'agricoltura.

L'opinione di tecno-ottimisti secondo cui una maggiore produzione di cibo non costituirebbe un problema si fonda essenzialmente sul fatto che nel mondo i prezzi degli alimenti sono bassi e che sono andati diminuendo nel tempo. Ma il dato è viziato. Massicci sussidi governativi all'agricoltura, specialmente nei paesi sviluppati, mantengono i prezzi del cibo artificiosamente

bassi. Per quanto gli sviluppi tecnologici abbiano portato ad una riduzione dei costi, in mancanza di questi sussidi i prezzi sarebbero probabilmente più alti in tutto il mondo.

Il costo ambientale di ciò che Paul R. e Anne H. Ehrlich descrivono come “convertire la Terra in un gigantesco orto per l'alimentazione umana” potrebbe essere molto alto. Una grande espansione dell'agricoltura per fornire a popolazioni sempre crescenti una dieta sempre migliore condurrebbe probabilmente a ulteriore deforestazione, perdita di specie, erosione dei suoli e a un maggiore inquinamento dato dal dilavamento di pesticidi e fertilizzanti. La riduzione di questo impatto ambientale è teoricamente possibile ma costosa, e sarebbe ovviamente più facile se la crescita demografica risultasse più lenta. I tecnottimisti non negano questo impatto ambientale, ma si pongono una domanda di scarso aiuto: “Quale alternativa abbiamo, con sette miliardi di persone sulla Terra?”

Alcuni notano correttamente che la povertà è la principale causa di fame e malnutrizione, ma trascurano il contributo della crescita della popolazione alla povertà. Questo effetto opera attraverso due meccanismi distinti.

In primo luogo, una rapida crescita demografica conduce a una diminuzione dell'età media della popolazione, fino a far sì che quasi la metà degli individui si trovi al di sotto dell'età lavorativa. Questi bambini e ragazzi devono essere nutriti, alloggiati, vestiti e istruiti, ma non sono ancora produttivi e quindi costituiscono un freno per l'economia. In secondo luogo, la rapida crescita della popolazione crea un'enorme domanda di nuovi posti di lavoro. Un gran numero di aspiranti a un numero limitato di posti di lavoro esercita una pressione verso il basso sui salari, contribuendo alla povertà e alla disuguaglianza. La disoccupazione dilaga, e spesso i lavoratori dei paesi poveri percepiscono salari prossimi alla soglia di sussistenza. Entrambi questi effetti economici avversi sono reversibili attraverso una riduzione della natalità. Con tassi di natalità inferiori, le scuole diverrebbero meno affollate e la domanda di posti di lavoro diminuirebbe. Questi effetti demografici benefici hanno contribuito ai cosiddetti miracoli economici di diversi paesi dell'Asia orientale che hanno optato per un efficace controllo delle nascite. Ovviamente risultati del genere possono essere conseguiti solo in paesi che abbiano politiche economiche per altri versi solide.

Taluni, poi, ritengono positiva l'enorme migrazione in corso dai villaggi alle città nel mondo in via di sviluppo. Ciò in quanto gli abitanti delle aree urbane hanno in genere standard di vita più alti rispetto agli abitanti delle zone rurali. Tuttavia, il flusso migratorio è imponente, e tende a soverchiare la capacità di ricezione delle città, tanto che, come è noto, molti neo-cittadini finiscono con il vivere in condizioni igieniche tremende nelle baraccopoli. Il tradizionale vantaggio delle condizioni di vita nelle città sta venendo progressivamente meno nei paesi più poveri, e le condizioni sanitarie nelle baraccopoli sono

spesso tanto avverse quanto e forse più di quelle proprie delle aree rurali. Ciò sottolinea un altro problema causato dalla rapida crescita della popolazione: l'incapacità da parte dei governi di far fronte a grandi afflussi di popolazione ed ad impostare serie politiche di tutela sanitaria, capaci anche di fronteggiare la possibilità di insorgenza di devastanti pandemie. In molti paesi in via di sviluppo gli investimenti nell'istruzione, nei servizi sanitari e nelle infrastrutture non riescono a tenere il passo con la crescita demografica.

È vero che la vita è migliorata per molte persone negli ultimi decenni, ma non tutti sono consapevoli del fatto che questa tendenza favorevole sia dovuta in notevole misura agli intensi sforzi dei governi e della comunità internazionale. Gli investimenti nello sviluppo e nella distribuzione di tecnologia della "rivoluzione verde", infatti, hanno ridotto la fame, le campagne di salute pubblica hanno tagliato i tassi di mortalità e seri programmi di pianificazione familiare hanno contenuto i tassi di natalità. Nonostante ciò, almeno ottocento milioni di persone soffrono ancora la fame, e uno, forse due miliardi vivono in povertà estrema. Questa situazione richiede ovviamente azioni più efficaci: in particolare il mantenimento dell'impegno, preso dalle nazioni più sviluppate a donare lo 0,7 per cento del proprio prodotto nazionale lordo per assistere il mondo in via di sviluppo. Eppure questo risultato è molto lontano dall'essere conseguito, e la nazione più ricca della Terra, gli Stati Uniti, si connota come una delle più "avare", dal momento che dona solo lo 0,1 per cento del suo prodotto nazionale lordo. Il trend dell'assistenza allo sviluppo delle nazioni più povere da parte di quelle più ricche è in declino, e non in aumento.

La popolazione non è la causa principale dei problemi sociali, economici e ambientali che affliggono il mondo, ma vi contribuisce in modo sostanziale. Se in passato si fosse registrato un aumento meno rapido, le cose, ora, andrebbero verosimilmente ora. E se la crescita futura potrà essere rallentata, le cose andranno meglio per le future generazioni.

Il Vice Direttore
Marcello Andriola

Intuizione ed *Humanitas*: agli inizi di una ricerca

Vinicio Serino, Mariano D'Anza

Università di Siena e International Institute for humankind studies, Florence

Obiettivi

Con questo lavoro vengono illustrate alcune delle principali linee guida che compongono un progetto, al momento nella sua fase iniziale, dedicato allo studio ed alla analisi del fenomeno conosciuto come “Intuizione”, studio avviato oltre un anno fa e che ha visto già numerose elaborazioni (e rielaborazioni). Il nostro obiettivo finale è quello di verificare se, con riferimento ad una particolare categoria professionale – quella dei medici – e ad una funzione “topica” della categoria stessa – la diagnosi – è possibile, ovviamente agendo su di un paziente, pervenire alla individuazione di un preciso stato patologico attraverso l’intuizione. Ossia prescindendo dal processo diagnostico ordinario composto, come è noto, dalle quattro fasi della anamnesi, della semeiotica, della valutazione del quadro clinico, della diagnostica differenziale. In sostanza intendiamo stabilire se (taluni) medici hanno la capacità di diagnosticare malattie ed eventualmente le loro relative cause attraverso un meccanismo che prescinde dal ragionamento logico-argomentativo. In questa fase – che delimita i confini della ricerca – ci siamo limitati:

1. A circoscrivere – definendola – la categoria della intuizione;
2. A somministrare, ad un gruppo di giovani volontari, test per misurarne sia le capacità di memoria e di ragionamento (c.d. Test Memorag), sia livelli e dislivelli empatico/intuitivi della personalità (c. d. Test Eauton) (cfr.infra);
3. A verificare se e come, negli intervistati, abbia agito – utilmente o meno – la funzione intuitiva.

Il prossimo step di questa ricerca sarà costituito da un’ulteriore indagine intorno alle capacità intuitive umane quali possono emergere da una (speciale) partita a poker, in modo da verificare quante scelte siano assunte dai giocatori non attraverso specifiche “logiche strategiche” quanto, appunto, intuitivamente.

Istinto e intelligenza, due fondamentali capacità cognitive

Ora alcune premesse. Tra le facoltà cognitive (abbastanza) note dell'Uomo si collocano:

- *l'istinto*, dal latino *instinctus*, ossia impulso, parola “costruita” sul verbo *instinguere*, eccitare, stimolare, genericamente definibile come la “tendenza innata che provoca comportamenti che consistono in risposte o reazioni caratteristiche, sostanzialmente fisse e immediate, a determinate situazioni; in particolare, nell'uomo, ogni propensione naturale che, anche in contrasto con la ragione, spinga gli individui a compiere atti o a seguire comportamenti propri di tutta la specie umana, eventualmente comuni ad altre specie” (Dizionario di Medicina Treccani, 2010); per l'etologo N. Tinbergen “l'istinto è un meccanismo nervoso organizzato gerarchicamente, sensibile a determinate stimolazioni ambientali che lo risvegliano, lo mettono in funzione e lo dirigono, alle quali esso risponde con movimenti ben coordinati che hanno per fine la conservazione dell'individuo o della specie” (Tinbergen, 1994);
- *l'intelligenza*, dal latino *intelligere*, ossia comprendere, genericamente intesa come la “facoltà di effettuare ragionamenti, indispensabile nei processi astrattivi, nell'acquisizione di cognizioni, nella risoluzione di problemi pratici” (Sabatini- Coletti, 1999); l'autorevole rivista *American Psychologist* ha definito l'intelligenza “come un insieme di abilità mentali che contribuisce alla comprensione di idee complesse, consentendo così un miglior adattamento all'ambiente attraverso l'apprendimento dall'esperienza e l'elaborazione di strategie mentali” (*American Psychologist*, Febbraio 1996).

È evidente la differenza che corre tra queste due facoltà. L'istinto si manifesterebbe come una caratteristica innata; l'intelligenza sarebbe invece legata a processi di acquisizione continua.

Istinto ed intelligenza costituiscono poi altrettante categorie delle quali, in polemica – ma fino ad un certo punto – con l'evoluzionismo definito meccanicista, tratta il filosofo H. Bergson. Filosofo, certo, ma di provenienza scientifica, con non trascurabili competenze in ambito matematico. E quindi apprezzabile per la sua definizione delle due categorie, ossia:

- Istinto*, “facoltà di utilizzare e anche di costruire strumenti organici”, una facoltà che consente a chi la possiede di compiere “subito e senza difficoltà, con una perfezione spesso prodigiosa, la funzione che gli è propria.” La sua caratteristica sarebbe, ad avviso di Bergson, quella di “struttura quasi immutabile, non potendo modificarsi senza una modificazione della specie.” In tal modo la sua “specializzazione” sarebbe, per così dire, fissa, invariabile, e quindi “per un determinato scopo” in grado di utilizzare “solo... uno strumento determinato” (Bergson, 2002).

b. *Intelligenza*, è l'altra categoria sulla quale Bergson sofferma la propria attenzione e che definisce in termini, per così dire, di antropologia evolutiva. Ossia come espressione dell'*Homo sapiens* che è, soprattutto, *Homo faber* perché, appunto, dispone della intelligenza, cioè della "facoltà di fabbricare oggetti artificiali, e propriamente strumenti atti a foggare strumenti, e di variarne in modo indefinito la fabbricazione." Ancora, a differenza dell'istinto – che costruisce o si serve sempre di strumenti organici – l'intelligenza consente, all'essere che ne dispone – e quindi, in primo luogo, all'*Homo sapiens* – di produrre strumenti inorganici, sicuramente imperfetti ma "modulabili". Perché, proprio grazie all'intelligenza, è possibile conferire loro qualunque forma, in modo da renderli utilizzabili in rapporto alle diverse contingenze entro le quali l'intelligente viene a trovarsi. "... sulla conoscenza materiale propria dell'istinto" e perfetta ma, per così dire, monouso, "l'intelligenza ha un vantaggio incalcolabile" perché, in quanto forma vuota, "può essere riempita... da un numero infinito di cose ..." (Bergson, 2002).

L'analisi di Bergson – a prescindere dalla sua rigidità, oggi messa in discussione dalla etologia – è precisa in quanto sottolinea vantaggi e svantaggi dell'innatismo e della c.d. *tabula rasa*. Che condensa in questo modo: "ci sono cose che soltanto l'intelligenza è in grado di cercare, ma che da sé non troverà mai; soltanto l'istinto potrebbe scoprirle, ma esso non le cercherà mai..." (Bergson, 2002) L'intelligenza allora servirebbe per intervenire sulla dimensione esterna, utilizzarla, plasmarla, piegarla alla volontà dell'intelligente che, quindi, "artificializzerebbe" ciò che esiste, spontaneo, in natura. Mentre l'istinto costituirebbe la vita, quindi vitalità, conservazione, sviluppo, riproduzione: si potrebbe aggiungere, in una prospettiva darwiniana, che tale facoltà agisce secondo un "montaggio" della natura non modificabile, come un software costruito dalla evoluzione della specie e non diversamente programmabile.

L'intuizione tra istinto e intelligenza

Al di là dei diversi aspetti (oggi) discutibili delle sue concezioni, la posizione di Bergson rileva in quanto introduce una terza "categoria cognitiva", che "supera" le due trattate in precedenza, ossia l'intuizione. Oltre la fissità dell'istinto, oltre la praticità modulabile dell'intelligenza, ci sarebbe appunto l'intuizione, "cioè l'istinto divenuto disinteressato, cosciente di sé, capace di riflettere sul proprio oggetto e di ampliarlo indefinitamente" (Bergson, 2002). L'intuizione, dunque, come la facoltà che supera, combinandoli, le doti più significative di istinto e di intelligenza, ossia vita e artificio (*tekne*): quindi istinto intelligente, o intelligenza istintiva, in grado di penetrare nel mistero (?) della vita cogliendone l'essenza. Come avviene con la "facoltà estetica" dell'artista che non

percepisce, come l'uomo normale, “ i tratti dell'essere vivente ... giustapposti gli uni agli altri ...” Ma, “in virtù di un atto di simpatia” si pone “nell'intimo stesso dell'oggetto ... abbattendo, con uno sforzo d'intuizione, la barriera che lo spazio pone tra lui e il modello ” (Bergson, 2002).

In maniera più precisa, ma non molto dissimile da quella proposta da Bergson, le moderne scienze dell'Uomo definiscono l'istinto come “un sistema organizzato e integrato di risposte comportamentali, innato e proprio di una data specie animale, che si attiva a fini adattivi in risposta a stimolazioni interne ed esterne all'organismo” (Mecacci, 2012). È la necessità di adattarsi, ossia di adeguarsi all'ambiente – di norma ostile – per la copertura dei bisogni primari che muove l'istinto. Questi bisogni primari si sostanziano, come è noto, nella acquisizione di cibo; nella tutela della corporeità, propria e della prole; nella capacità riproduttiva. Come ha rilevato Konrad Lorenz, alla “voce dell'istinto, cui l'animale selvatico, nello spazio vitale in cui si trova naturalmente collocato”, l'animale stesso “può ubbidire senza freni”. Essa, infatti, “lo consiglia sempre per il bene dell'individuo e della specie”. Viceversa “nell'uomo diviene anche troppo spesso fonte di suggestioni perniciose, ed è tanto più pericolosa in quanto ci parla nello stesso linguaggio in cui ci si manifestano anche altri impulsi, ai quali ancor oggi non solo possiamo, ma dobbiamo ubbidire. L'uomo è quindi costretto a vagliare alla luce del pensiero concettuale ogni singolo impulso, per rendersi conto se gli è lecito seguirlo senza offendere i valori di civiltà da lui stesso creati. Però, se è vero che avendo gustato i frutti dell'albero della conoscenza l'uomo ha dovuto abbandonare il paradiso di una vita puramente istintuale e animalescamente sicura, circoscritta e adattata a uno spazio vitale ben delimitato, è anche vero che questi frutti gli hanno dato la possibilità di estendere il proprio spazio vitale sino ai confini del mondo...” (Lorenz, 1989)

È per questo che, a differenza degli animali, l'Uomo abbina all'istinto la morale (ovvero tante morali storicamente e geograficamente formate).

Sempre con riferimento alla categoria dell'intelligenza, abbiamo già visto come American Psychologist l'abbia definita “un insieme di abilità mentali che contribuisce alla comprensione di idee complesse, consentendo così un miglior adattamento all'ambiente attraverso l'apprendimento dall'esperienza e l'elaborazione di strategie mentali”. Viene espressa, in questo modo, l'idea dell'abilità a “trarre vantaggio dall'esperienza nella soluzione di nuovi problemi”, in quanto “funzione generale della mente che consente l'adattamento plastico di un individuo rispetto alle mutevoli condizioni ambientali” (Mecacci, 2012).

L'Uomo, in quanto intelligente, si connota quindi per la condizione di *Habilis*, peculiare di chi sa “maneggiare” qualcosa; e per la consapevolezza di chi sa comprendere, esattamente nel senso di raccogliere e mettere insieme, ciò che (gli) è utile.

Ma ritorniamo a Bergson, alla sua *idea di intuizione* come facoltà che consente la penetrazione nel mistero della vita, capacità di cogliere l'essenza stessa della vita. Potremmo aggiungere che questa facoltà si manifesta guardando dentro, dato che il termine discende dal latino *in tueor*, ossia volgersi verso, osservare su, spingere il proprio sguardo sopra, penetrare. Da questo punto di vista la parola ha molto a che fare col termine *tutor* che, appunto, designa colui che è tenuto ad esercitare un controllo – anzitutto osservandolo – su di un altro.

Si chiarisce allora la distinzione tra intuito, che è la “facoltà di conoscere un oggetto senza la mediazione del ragionamento”, mentre l'intuizione sarebbe, da questo punto di vista, “la forma di conoscenza immediata che non abbisogna di ragionamento” (Sabatini – Coletti, 1999). Come dire che l'intuito costituirebbe il meccanismo che porta all'intuizione. Per facilitare il processo argomentativo utilizzeremo, in questa sede, la categoria dell'intuizione con modalità, per così dire, onnicomprensive.

Ancora una definizione di intuizione, questa volta tratta dalle moderne scienze dell'Uomo: “comprensione immediata, non preceduta da un processo di ragionamento; soluzione improvvisa di un problema...” (Mecacci, 2012) Vale a dire conoscenza acquisita a prescindere dalla percezione sensoriale del mondo esterno e dalla attivazione dell'ordinario ragionamento logico-argomentativo.

Il tema dell'intuizione è stato trattato anche da C.G. Jung che la colloca nell'ambito delle quattro funzioni psichiche fondamentali, ossia:

- a. *il pensiero*, funzione di comprensione del mondo;
- b. *il sentimento*, funzione per la formulazione di giudizi di valore, positivi o negativi, verso tutto quanto è oggetto di confronto;
- c. *la sensazione*, funzione per la percezione della realtà;
- d. *l'intuizione*, appunto, intesa come funzione per la percezione di processi dell'inconscio, grazie alla quale è possibile cogliere ciò che sta dietro al fenomeno (dal greco *phainomenon*, ossia ciò che appare).

“L'intuizione”, continua Jung, “è, come la sensazione, una caratteristica della psicologia infantile e primitiva. Essa fornisce al bambino e al primitivo, di contro al forte risalto posseduto dalle impressioni sensoriali, la percezione delle immagini mitologiche, intese come stadi preliminari delle idee. L'intuizione si comporta nei riguardi della sensazione in senso compensatorio ed è, al pari di questa, la matrice da cui prende le mosse lo sviluppo del pensare e del sentire considerati come funzioni razionali. L'intuizione è una funzione irrazionale, quantunque molte intuizioni possano in seguito essere scomposte nelle loro componenti così che anche il loro prodursi può essere messo d'accordo con le leggi della ragione” (Jung, 1921). E se non fosse solo “caratteristica della psicologia infantile e primitiva”?

Alcune nozioni di tipo storico-antropologico sul concetto di intuizione

Nel nostro approccio al tema della intuizione non abbiamo potuto prescindere dal contributo di un grande filosofo greco, Parmenide, e quindi del suo poema “Sulla natura”, del quale ci sono rimasti solo alcuni frammenti. Parmenide sostiene che la molteplicità del reale sia illusoria, mentre tutto ricondurrebbe all’Essere, ingenerato, incorruttibile, immutabile – e quindi privo di passato e di futuro – ed immobile, perennemente eguale a sé stesso (Reale, 2001). In uno dei frammenti pervenutici viene descritto un viaggio che ha come meta “la porta che divide i sentieri della Notte e del Giorno”, una porta puntellata da un architrave e da una soglia di pietra che “nella sua altezza è riempita da grandi battenti, di cui la Giustizia, che molto punisce, ha le chiavi che aprono e chiudono”.

Parmenide si presenta come “uomo che sa”, *eidōs phōs*, una espressione, questa, che costituirebbe uno standard nel mondo greco arcaico per indicare l’iniziato, colui che, in virtù delle proprie conoscenze, poteva penetrare in una dimensione altrimenti interdetta al profano, nel senso etimologico che questa parola esprime, ossia colui che sta innanzi, e quindi fuori, dal tempio. Questa dimensione è quella dell’oltretomba penetrando nella quale, colui che vi accederà “di tutto” sarà “informato da un lato del cuore che non trema della verità ben rotonda, dall’altro delle opinioni dei mortali, in cui non è vera credibilità” (Zucchello, 2011). La “verità ben rotonda”, ovvero *alētheias eukukleōs*, alla quale si riferisce appunto Parmenide, rimanda alla parola *lanthano*, ossia sono nascosto, mi celo, che, per effetto dell’alfa privativa, si potrebbe tradurre come “essere esposto” e quindi visibile. Per svelarsi, dunque. Si tratta, come ipotizzato da molti, di una conoscenza speciale, acquisita perché Parmenide ha il privilegio (proprio dell’iniziato, dell’*eidōs phōs*, appunto) di poter varcare, ancora vivo, la faticida porta dell’aldilà, per attingere così alla vera conoscenza: Dike, la giustizia, è al suo posto, per giudicarne i requisiti ... Si riteneva che Dike, divinità dalle molteplici connotazioni, avesse abbandonato il mondo per salire in cielo, diventando la costellazione della Vergine, dopo che Giove aveva detronizzato Saturno e che era venuta meno l’età dell’oro, il primitivo stato di natura, il tempo in cui gli dei vivevano tra gli uomini.

Parmenide, in quanto iniziato, conosce, ossia acquisisce la conoscenza con modalità ed intensità non dissimili da quelle alle quali è pervenuto l’eroe della conoscenza astuta, Ulisse di Itaca, *Odusseus*, in greco, colui che, per consultare l’indovino Tiresia, scende “alle case dell’Ade e della tremenda Persefone” (Odissea, canto X, 564). Anche un altro eroe mitico, stavolta espressione della cultura mesopotamica, Gilgamesh, “colui che ha visto tutto”, è approdato, da vivo al regno delle ombre. Odisseo è “colui che sa guidare” perché ha “visto” (*oida*) e quindi sa (Semerano, 1984). Proprio sulla natura di quel vedere, acquisito attraverso la penetrazione straordinaria in una “dimensione altra”, si

potrebbe (forse) ipotizzare una citazione, col linguaggio del mito e della poesia, della categoria dell'intuizione...

Il linguaggio del mito e della poesia "evocherebbe" allora una "percezione" capace di cogliere l'insieme, e quindi l'essenza stessa della vita come solo a chi conosce i segreti dell'oltretomba è consentito. Ma questo "oltretomba" è necessariamente il mondo dei morti o lo junghiano inconscio collettivo o una parte inesplorata della nostra mente? "La mente intuitiva", afferma Einstein, "è un dono sacro e la mente razionale è la sua fedele servitrice. Noi abbiamo creato una società che onora la servitrice ed ha dimenticato il dono." Non potrebbe allora essere nascosta nella parte destra del nostro cervello la dimensione "altra" alla quale si può accedere solo grazie a Dike?

La "esperienza" di Parmenide sembra poi analoga a quella illustrata nel I° Trattato, il Pimandro, del *Corpus Hermeticum*, fondamentale raccolta di testi sapienziali, prodotti in area mediterranea e collocabili tra I° e III° secolo della nostra era: continua è, nel testo, la presenza di Dio che si manifesta nel suo essere Luce. "... tutto mi si dischiuse in un solo istante e io contemplo una visione illimitata, tutto quanto divenuto luce, sereno e lieto..." Ma "dopo poco tempo, discese una tenebra... spaventosa e al contempo odiosa, che si diffuse a spirali, come un serpente" (Ramelli, 2005).

L'opposizione tra luce e tenebre, tanto enfaticata nei primi versetti del Genesi, ritorna qui a sottolineare la straordinaria capacità rischiaratrice propria della luce. La tenebra, rappresentata a spirali e come un serpente, sembra essere una citazione del caos, dell'assenza di forma e quindi del disordine opposto all'armonia. (Ramelli, 2005). "Quella luce ... sono io, Nous, tuo Dio, precedente alla sostanza umida comparsa dalle tenebre. Il Logos luminoso proveniente dal Nous è il figlio di Dio..." Quanto nell'uomo "vede ed ode è il Logos del Signore, e... il Nous è Dio padre: essi non sono separati l'uno dall'altro; la vita, infatti, è l'unione di questi due..." Occorre contemplare "la luce con l'intelletto" ed imparare "a conoscerla". L'uomo è in grado di vedere, nel proprio Nous, "la luce che consiste di potenze incalcolabili, divenute un mondo illimitato" e di cogliere "il fuoco circondato e posseduto da una potenza grandissima..." (Ramelli, 2005)

Contemplare quella luce, riuscendo a sostenerne il bagliore accecante, significa esattamente imparare a conoscerla, ossia acquisire la Gnosi (da *gnosis*, conoscenza appunto) secondo l'insegnamento dell'Oracolo di Delfi che prometteva, all'Uomo in grado di conoscere se stesso, anche la conoscenza del mondo e degli dei.

"L'immaginazione e l'intuizione sono di importanza vitale per la nostra comprensione", sostiene Jung con riferimento alla capacità umana di intendere il significato del simbolo e/o del sogno. E prosegue: "sebbene, secondo l'opinione popolare corrente, esse siano necessarie soprattutto al poeta e all'artista (e che per le 'facende pratiche' si debba loro prestare scarso affidamento),

esse sono in realtà di altrettanta vitale importanza a tutti i livelli superiori della scienza. In questa sede svolgono un ruolo sempre più importante che soppianta quello dell'intelletto 'razionale' e la sua applicazione a un problema specifico. Anche la fisica, la più rigorosa di tutte le scienze applicate, si fonda in maniera sbalorditiva sopra l'intuizione che opera per mezzo dell'inconscio (benchè sia possibile dimostrare a posteriori i procedimenti logici che avrebbero potuto condurre allo stesso risultato di quello raggiunto intuitivamente)" (Jung, 1983).

Nei "meandri" dell'intuizione

Ed allora, ricorrendo alla speculazione filosofica – passando dalla Grecia antica, alla cultura sapienziale mediterranea, al matematico-filosofo Bergson, allo psicologo Jung – pare si possa convenire sul fatto che l'intuizione si configuri come l'acquisizione di una conoscenza totale ed immediata, appresa al di fuori dei (consueti) processi argomentativi-razionali.

Nella mappa che organizza le diverse aree del cervello umano l'intuizione occupa, come è noto, l'emisfero destro, quello, appunto, della creatività, del dubbio, della fantasia, dove le cose sono trattate da un punto di vista diverso, inconsueto, "tutt'altro" rispetto a quello noto e sperimentato ... "*Dubium initium sapientiae*", per dirla con Cartesio. Sulla scorta di queste considerazioni abbiamo allora predisposto il nostro (iniziale) esperimento condotto attraverso la creazione di appositi test, somministrati ad un campione di quindici soggetti, maschi e femmine di età variabile, dai 18 ai 40 anni. I risultati qui ottenuti, benché di importanza rilevante ai fini della comprensione di processi intuitivi, devono essere considerati solamente provvisori, mancando ancora alla prova il test specifico "Assunzione" mirato alla individuazione dei livelli intuitivi specifici, nonché la sperimentazione su di un campione di età più matura.

Il primo test, denominato Memorag (cfr. infra), serve a stabilire se la memoria giochi un ruolo importante all'interno dei processi aprioristicamente definibili intuitivi e dei relativi aspetti cognitivi, soprattutto nel caso di occupazioni che richiedono un bagaglio culturale e tecnico molto specializzato (scienze giuridiche, mediche, tecnico-ingegneristiche, terapeutiche, scienze sociali).

Il secondo test, denominato Eauton, (cfr. infra) serve a verificare se, nell'elaborazione dei processi intuitivi, agisca un livello empatico notevole, in grado, appunto, di avviare i meccanismi – al momento ignoti – che mettono il soggetto nella condizione di intuire.

Proprio per agevolare l'emersione di questo livello empatico si è operato, attraverso i test somministrati, per "provocare" le "cavie" inducendo – anziché contrastarla – una condizione di stress e verificare così se e come la facoltà

intuitiva, proprio in tali condizioni, possa attivarsi e, in quanto processo elaborativo eminentemente pratico, permetta quindi di individuare soluzioni nuove ed originali a problemi complessi. Per quanto si è potuto constatare proprio sulla base dei test finora condotti chi scrive è dell'idea che tale processo di elaborazione agisca in maniera determinante in condizioni di forte stress emotivo e mnemonico.

Test “*Memorag*” (memoria e ragionamento) e suoi obiettivi

Il test in esame misura, come detto, la memoria e la capacità di ragionamento logico-deduttivo dei partecipanti. Era condizione fondamentale per la sua effettuazione quella di non ricorrere a “sussidi esterni”, come vocabolari, testi specializzati, computer, mentre è stata ammessa la consultazione della c.d. tavola Periodica degli elementi di Mendeleev. Il test qui approntato si ispira alla Scala di Wais, (Wechsler Adult Intelligence Scale), lo strumento più utilizzato per la valutazione del livello intellettuale (pubblicato nel 1939 e poi aggiornato nel 1955).

Il test *Memorag* consente la valutazione delle seguenti capacità:

- a. *Memoria di cifre*: capacità di effettuare associazioni numeriche complesse (es. la successione “Fibonacci”, 1,2,3,6,12,24,48 ...);
- b. *Vocabolario*: capacità di interagire efficacemente con la lingua (es. creazione di neologismi, come “Cassanate”);
- c. *Ragionamento aritmetico*: capacità di effettuare calcoli;
- d. *Comprensione*: capacità di capire i significati, sia letterali che simbolico-metaforici (si rimanda, al riguardo, al Convivio di Dante ed ai quattro significati possibili della scrittura);
- e. *Analogie*: capacità di individuare somiglianze/affinità/analogie tra termini, simboli, immagini privi di (apparente) relazione.

Test- Eauton (ricerca del Sé) e suoi obiettivi

Il Test Eauton è un test della personalità organizzato su livelli e dislivelli empatico/intuitivi. Tratta, dunque, il tema del sé, “*eauton*” in greco, ispirandosi al celebre ammonimento iscritto sul frontone del Tempio di Delfi, *Gnothi seauton*. L'impiego del Test Eauton ha, ovviamente, ambizioni molto più limitate e costituisce semplicemente uno strumento di auto consapevolezza personale. Si ispira al test di Cloninger sulla personalità (TCI), opportunamente modificato, e al test junghiano sui tipi psicologici, oltre che al Role Playing Game.

Ecco allora gli obiettivi del test Eauton:

- a. Misurare la reazione rapida a situazioni di emergenza;

- b. Accertare risposte immediate date in tempi ristretti;
- c. Manifestare capacità di introspezione coerente;
- d. Manifestare dominanti riflessologiche di tipo estroverso/introverso, secondo categorie sensoriali concernenti il tatto, il gusto, l'udito, la vista e l'olfatto (schizomorfie antitetiche di tipo catabatico/ascensionale).

È opportuno ribadire che sia il “Memorag” che l’”Eauton” “non costituiscono test specifici sull’intuizione. Si tratta di due generi diversi di test, rispettivamente relativo alle capacità mnemoniche il primo ed alla personalità il secondo, che però rappresentano le indispensabili premesse della nostra ricerca. Tale ricerca, mirata appunto ad approfondire natura e funzionamento delle capacità definite “intuitive”, muove da due assunti principali. Ossia:

1. che la memoria giochi un ruolo importante all’interno di suddetti processi, soprattutto nel caso di occupazioni che richiedono un bagaglio culturale e tecnico molto specializzato come, in particolare, quelle medico-sanitarie;
2. che agisca, nell’elaborazione dei processi intuitivi, un livello empatico notevole.

Empatia e neuroni specchio

Bergson usava il termine *simpatia* per definire l’atto capace di penetrare “nell’intimo stesso dell’oggetto ... abbattendo, con uno sforzo d’intuizione, la barriera che lo spazio pone tra lui e il modello.” Come è noto, le moderne scienze dell’Uomo hanno superato la posizione coinvolgente tipica della *simpatia*, per una nuova categoria, l’*empatia*. *Empatia* è un termine introdotto da Theodor Lipps (1903) nell’ambito della dimensione estetica. All’origine designa il processo creativo dell’artista capace di immedesimarsi (*Einfühlung*) nell’oggetto, di penetrarlo con la forza dei propri sentimenti sì da trasformarlo in una vera e propria opera d’arte. Il termine ha per altro ormai assunto una valenza più ampia: nell’ambito delle scienze umane designa infatti la capacità di penetrare all’interno dell’altro da sé per comprenderne il *pathos*, il sentire, senza atteggiamenti di immedesimazione o di ripulsa da parte del penetrante: secondo la nota affermazione di Rogers, si tratta di “sentire il mondo personale del cliente, ‘come se’ fosse nostro senza però mai perdere questa qualità del “come se” ... sentire l’ira, la paura, il turbamento del cliente, come se fossero nostri, senza però aggiungervi la nostra ira, la nostra paura, il nostro turbamento” (Rogers, 1951).

L’*empatia* è dunque la capacità di comprendere, condividere, sperimentare in prima persona gli stati mentali emozionali e sensoriali avvertiti da altri. Permette di “immedesimarsi in un’altra persona, di calarsi nei suoi pensieri e stati d’animo”, attivando (forse), in virtù di questa “penetrazione”, il processo di conoscenza immediata di una situazione, di un evento, di un comportamento, umano o animale.

Più di recente l'empatia è stata definita come la capacità di comprendere gli stati mentali altrui attraverso le proprie personali esperienze e, quindi, la propria capacità di interagire con gli altri (Moriguchi *et alii*, 2007): si tratta di condividere – ma senza “preoccupazione” per l'altro, perché questa sarebbe simpatia (Stauber 2010) – sia aspetti emotivi che cognitivi espressi dall'altro.

Il tema dell'empatia apre ovviamente a quello della *Teoria della Mente* (ToM), concetto, come è noto, elaborato da Premack e Woodruff per spiegare la capacità degli Scimpanzé di attribuire stati mentali e di prevedere il comportamento in base ad essi (Premack e Woodruff, 1978). La scelta – fortunata – del termine Teoria si deve al fatto che “essa include un ‘sistema di inferenze’ che può essere usata per fare previsioni circa il comportamento altrui, inferenze concernenti stati che non sono osservabili” (Benelli e Carelli, 2007), l'acquisizione di una “verità ben rotonda”, per utilizzare la poetica – ma fino ad un certo punto, poi – espressione di Parmenide. D'altra parte, etimologicamente, la parola teoria, dal greco *theoreo*, significa esattamente osservazione e il *theoros* è, appunto, lo spettatore che, nel caso specifico, appare bene determinato a capire le intenzioni e, quindi, il comportamento altrui. Con riferimento ai processi evolutivi tale capacità viene spiegata come ipotesi del cervello sociale. “L'idea centrale è che alla base della progressiva espansione della neocorteccia dei primati vi è stata la necessità di manipolare le molteplici informazioni relative alla sfera sociale. Sarebbe stato l'ambiente sociale quindi, e non quello ecologico o fisico, ad aver posto quelle pressioni selettive in risposta alle quali i primati hanno evoluto meccanismi neurocognitivi specificamente selezionati per la risoluzione di problemi come la capacità di fare previsioni sul comportamento altrui, la capacità di manipolare gli altri individui del gruppo e la scelta degli individui con cui stringere rapporti di alleanza e cooperazione (Adenzato, Enrici, 2005)”. La capacità di prevedere i comportamenti altrui si sarebbe dunque generata all'interno di gruppi umani composti da individui il cui cervello, per effetto del processo evolutivo, si sarebbe progressivamente espanso a livello di aree prefrontali (Dunbar, 1993; 2003; ma anche Brothers, Ring, 1992). Questo processo avrebbe allora accresciuto la capacità di interagire con gli altri componenti del gruppo e, conseguentemente, innalzata la competitività del gruppo stesso, ossia la sua capacità di gestire, nella maniera più proficua, l'ambiente. E per questo, appunto, “è possibile ipotizzare che ciò abbia imposto l'emergere di specifiche abilità in grado di gestire differenti livelli di elaborazione delle informazioni sociali, nonché lo sviluppo di un sistema in grado di manipolare e dare senso al comportamento altrui (Povinelli e Preuss, 1995; Barresi e Moore, 1996) (Adenzato M., Enrici L., 2005)”.

Ovviamente le ipotesi sottostanti alla Teoria della mente rimandano alla categoria dei *neuroni specchio*, scoperti, più o meno in contemporanea alle elaborazioni di Brothers, Ring e Dunbar, da G. Rizzolatti e la sua equipe a partire dalla fine degli anni '80. Scoperta fondamentale nel quadro di una

nuova interpretazione dei processi mentali in quanto fondati su meccanismi di tipo neuro-biologico, meccanismi essenziali per la sopravvivenza stessa nostra specie. “If we want to survive, we must understand the actions of others. Furthermore, without action understanding, social organization is impossible. In the case of humans, there is another faculty that depends on the observation of others’ actions: imitation learning. Unlike most species, we are able to learn by imitation, and this faculty is at the basis of human culture” (Rizzolatti, Craighero 2004). Sarebbero allora proprio i neuroni specchio a consentire al nostro cervello di rapportarsi, e quindi, in certo qual modo, a “calibrarsi”, ai comportamenti degli altri riconoscendone così il significato. Non è improbabile, sulla base della ricerca che abbiamo avviato, che ci sia proprio questo meccanismo alla base dei processi intuitivi...

Le linee della ricerca

Il “Livello empatico”, dal greco *empathèia*, composto dalla radice *en*, dentro e *pathos*, sofferenza, sentimento, contiene un aspetto mimetico (da *mimesis* “imitazione”), aspetto di tipo sicuramente teatrale, alla fonte stessa, probabilmente, delle rappresentazioni tipiche del teatro catartico greco. I test qui utilizzati sono stati impostati, come in precedenza accennato, in modo da accentuare la condizione di stress negli intervistati, dilatando il livello di “pressione” anziché contenerlo ed imponendo al soggetto, in tempi brevi, anzi brevissimi, a prendere decisioni importanti e complesse. Ciascun soggetto al quale sono stati somministrati sia il test sulla memoria, sia quello sulle capacità empatiche, ha rivelato, raramente, coincidenze a livello di personalità ed inclinazioni. Già questo costituisce un dato su cui lavorare, particolarmente rivelatore. Per i soggetti giovani (in particolare le femmine), in un range compreso dai 18 ai 25 anni, mantenere il livello di attenzione si è rivelato estremamente difficile, in quanto, a quanto pare, il test sembrerebbe assomigliare troppo ad un prova scolastica di “resumen” di fine anno. Come tale istintivamente respinta.

Il test sulla memoria – c.d. *Memorag* – comprende alcune domande (poche) di tipo prettamente mnemonico, mentre la maggioranza insiste sulle capacità di ragionamento ed improvvisazione. Le domande più difficili, consistono (la 2) in uno sforzo da “role play”, in quanto obbliga ad immaginarsi in una situazione “fantastica” allo scopo di risolvere un problema reale. Tutte le femmine coinvolte si sono dimostrate incapaci di risolvere il problema, non considerando il dato puramente “tecnico” della domanda (in specie, il ripasso della tavola di Mendeleev sugli elementi chimici).

Solo due dei maschi coinvolti, uno di trent’anni e l’altro di ventinove, hanno risposto correttamente alla domanda, il primo dimostrando di possedere buone capacità mnemoniche; il secondo, essendo un buon giocatore di role

playing games, non ha fornito la risposta esatta a livello tecnico, anche se la sua risposta si è rivelata giusta a livello istintivo (non intuitivo). Questo, a nostro avviso, non è comunque significativo. In certi ambienti, il “role play” è visto e vissuto come “subalterno” all’interno di una cultura come quella giovanile contemporanea, orientata verso i viaggi e i rapporti umani di tipo “estroverso”. Più rivelatori si sono dimostrati i risultati relativi alle risposte sull’ultima domanda, che concerne un calcolo matematico da effettuarsi solo mediante un dato volutamente omissso. Si tratta di una domanda “trucco” e nessuno dei soggetti sia maschi che femmine ha rilevato la trappola, eccettuati i soggetti che, paradossalmente (?), avevano fornito le giuste risposte per la domanda numero 2. Tali dati evidenziano, per l’appunto, una carenza di attenzione.

La capacità di tipo empatico-mimetico sembra coinvolgere anche la sfera della memoria a lungo e breve termine. Se il soggetto medio (dai diciotto ai trent’anni) rileva un contesto “tecnico” di tipo professionale, allora si sente “motivato” a rispondere; in caso contrario il suo livello di attenzione si abbassa. Inoltre, nel caso di contesto non-professionale, i maschi colgono immediatamente la situazione “ludica” delle domande e del contesto; le femmine invece si dimostrano refrattarie ad accettare tale situazione, rivelando invece maggiore risposta emotiva a domande dirette sulla personalità, come vedremo successivamente.

Per ciò che concerne il test sulla personalità – c.d. Eauton – alla domanda “in una scala da 1 a 100, quanto ritieni di sfruttare le tue possibilità personali (100%=potenziale ideale delle tue possibilità personali)?” quattordici soggetti hanno dato una risposta oscillante tra il 45-54% dell’ideale ed il 55-64%, tranne il caso di maschio “role player”, che chiameremo H per convenzione, che ha dato un secco 25-34%. Praticamente tutti i soggetti presi in esame tendono a non socializzare, preferendo approfondire i rapporti familiari già esistenti, tranne due femmine, rispettivamente di 25 anni e di 18 ed un maschio di 21. Tutti i soggetti reagiscono poi agli imprevisti con un forte senso di appartenenza e con un retroterra di tipo familiare che percepiscono solido ed immutabile, come rilevato dalla costante alla domanda; “in caso di tempesta ti identifichi” ... (unanimemente) in una quercia.

Rilevare le singole differenze non avrebbe senso ai fini della ricerca presente, la quale non si propone di tracciare un profilo psicologico caso per caso, ma solo di evidenziare certe costanti. Le domande avvertite come più difficili sono quelle che richiedono un maggiore coinvolgimento di tipo “role playing game” e contano un disagio palese colto da due maschi, entrambi di ventinove anni, e da due femmine, rispettivamente di ventuno e diciotto anni. Si percepisce subito un maggior coinvolgimento mimetico da parte delle femmine, le stesse che si mostrano refrattarie a tale tipo di coinvolgimento nei “role playing” nell’ambito del test sulla memoria. Il caso, proposto dal test con la domanda n° 6, dell’amico trovato in fin di vita e con una siringa misteriosa abbandonata